

COMMISSIONE XI

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

(n. 1)

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 GIUGNO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO PER LA FUNZIONE PUBBLICA E GLI AFFARI REGIONALI,
ONOREVOLE GIULIANO URBANI, SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL GOVERNO IN
MATERIA DI PUBBLICO IMPIEGO**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARCO FABIO SARTORI****INDICE**

	PAG.
Audizione del ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali, onorevole Giuliano Urbani, sulle linee programmatiche del Governo in materia di pubblico impiego:	
Sartori Marco Fabio, <i>Presidente</i>	3, 7, 10, 12, 18, 22
Battafarano Giovanni (gruppo progressisti-federativo)	16, 19
Bolognesi Marida (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	17, 19
Bonafini Flavio (gruppo lega nord)	15
Caccavale Michele (gruppo forza Italia)	7
Calabretta Manzara Maria Anna (gruppo PPI)	7, 11, 12
Danieli Franco (gruppo progressisti-federativo)	8
Innocenti Renzo (gruppo progressisti-federativo)	8, 12, 14
Magri Antonio (gruppo lega nord)	18
Montanari Danilo (gruppo lega nord)	9
Pampo Fedele (gruppo alleanza nazionale-MSI)	5
Rastrelli Gianfranco (gruppo progressisti-federativo)	9
Tofani Oreste (gruppo alleanza nazionale-MSI)	21, 22
Urbani Giuliano, <i>Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali</i>	3, 5, 10 11, 12, 14, 18, 19, 21, 22

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

Audizione del ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali, onorevole Giuliano Urbani, sulle linee programmatiche del Governo in materia di pubblico impiego.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali, onorevole Giuliano Urbani, sulle linee programmatiche del Governo in materia di pubblico impiego.

Rivolgo il mio saluto e quello dei componenti la Commissione al ministro Urbani con l'augurio di un proficuo lavoro.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Desidero anch'io rivolgere un saluto a tutti i membri della Commissione.

Illustrerò brevemente il mio intervento, riservandomi di entrare più tardi nel dettaglio degli argomenti.

Innanzitutto mi scuso per il lieve ritardo, ma si tratta di un ritardo « voluto », perché speravo di potervi dare due buone notizie; purtroppo non è stato possibile risolvere completamente alcuni problemi, ma quanto è stato ottenuto è già qualcosa. Probabilmente noterete in me una certa soddisfazione per il fatto che i due temi in questione — entro subito nel merito di argomenti di grande attualità — non erano compresi nel programma di Governo. Si tratta di due eredità « rognose » che ho trovato sul tavolo e che devono essere risolte. Premetto subito che se esse non fossero state avviate a soluzione avrebbero

— comincio a parlare al passato — condizionato negativamente la possibilità di affrontare i problemi del paese, che invece sono considerati nel programma di Governo (tanto per fare un esempio mi riferisco al contratto del pubblico impiego); queste due « rogne » sul tavolo rendevano o avrebbero reso tutto più difficile.

Il primo problema che abbiamo risolto è quello della cosiddetta indennità di vacanza contrattuale; come certamente sapete si tratta di una indennità concordata tra Governo e sindacati in sostituzione di un rinnovo contrattuale che non vi è stato. Vorrei ricordare che questo accordo è stato preso in maniera ambigua — consentitemi di ricorrere a questo aggettivo (non voglio essere scortese nei confronti di nessuno), ma il dizionario dei sinonimi e contrari potrebbe fornirne molti altri — essendo privo di copertura finanziaria.

Abbiamo voluto risolvere questo problema, ci siamo riusciti ed il relativo provvedimento verrà registrato dalla Corte dei Conti nella giornata di domani; posso anticiparvi questa notizia perché mi è stato assicurato che si procederà alla sua registrazione non appena risolti alcuni problemi procedurali (non si sapeva con esattezza quale dovesse essere il numero di protocollo).

Non vi dico come si sia potuti arrivare a questa situazione e non entro nel dettaglio degli aspetti tecnici, che potranno eventualmente esservi chiariti dal responsabile dell'ufficio legislativo, il quale ha seguito tutte le fasi di questa vicenda ed è quindi in grado di darvi tutte le informazioni che desiderate.

La seconda grana che ho trovato sul mio tavolo, solo in parte avviata a soluzione, riguarda il cosiddetto accordo in

materia di rappresentanze sindacali unitarie. Il problema consiste nel fatto che mentre l'accordo sulle aspettative e sui permessi sindacali — tutt'ora al vaglio del nuovo Governo, visto che il precedente ce lo aveva consegnato salvo verifica da parte del nuovo — era firmato da nove rappresentanze sindacali, quello sulla elezione delle rappresentanze unitarie era firmato solo da tre delegati sindacali.

Dal momento che tutti abbiamo ancora in mente il lessico delle recenti elezioni europee, dove si è molto parlato di *deficit* di democrazia, in questo caso era evidente il *deficit* di rappresentatività di due protocolli firmati praticamente nella stessa settimana. Per rimediare a questa situazione abbiamo cercato le firme di altre parti sociali, di altre rappresentanze sindacali. Posso dire con piacere che siamo già passati da tre a cinque e che probabilmente entro questa sera — ecco la ragione del ritardo — potremo arrivare a sette. La mia speranza è che nella tarda mattinata di domani si possa passare da tre a nove, che sarebbe la stessa quota presente nell'accordo sulle aspettative sindacali. Trattandosi dell'elezione delle rappresentanze sindacali unitarie, annullare il più possibile il *deficit* di rappresentatività significa muoversi verso una delle condizioni base della democrazia liberale. Visto che tutti usiamo questa espressione, significa che essa ci piace; dobbiamo però essere coerenti con il suo significato e fare in modo che la democrazia sia maggiormente rappresentativa e che i metodi liberali siano a disposizione di tutti. Come è evidente siamo riusciti ad affrontare soltanto in parte il secondo problema, ma speriamo di risolverlo facilmente; ciò significa che le elezioni previste da quel protocollo saranno effettuate quanto prima, ma per tanti motivi non credo che potranno tenersi prima della seconda quindicina di settembre. Vi è innanzitutto una ragione: come risulta dal protocollo, tutti volevano — e noi vogliamo — che queste elezioni si tenessero contemporaneamente per evitare che un ministero le indicasse prima e un altro dopo. Per esempio, attualmente nella scuola non si possono svolgere elezioni

perché sarebbero a rischio, nel senso che l'anno scolastico è ormai al termine; è vero che il personale non docente è in servizio, ma gli insegnanti potrebbe essere in vacanza o impegnati in altre attività, comprese le commissioni d'esame.

Ho voluto iniziare il mio intervento illustrando la situazione relativa a due problemi che rientrano tra gli impegni del ministro per la funzione pubblica, ma che investendo la materia del pubblico impiego sono oggetto di interesse — non a caso — da parte di questa Commissione.

Per completezza di esposizione devo ricordare che ci siamo trovati di fronte altri due problemi, che abbiamo cercato di risolvere in tempi brevissimi. Mi riferisco alla questione Napoli — chiarirò subito perché uso questa espressione — ossia alla disponibilità nei comuni dalle finanze disestate, ed alla questione del blocco delle assunzioni in quelli con finanze sane, con organici in grado di assorbire nuovi occupati e, quindi, in grado di produrre servizi pubblici.

Su tali questioni, come è noto, siamo intervenuti venerdì, approvando un decreto-legge che è stato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica.

Ho fatto riferimento alla cosiddetta questione Napoli perché dietro quel decreto-legge vi erano molteplici esigenze di carattere generale e molte ragioni per intervenire. Tuttavia, come è noto, vi è sempre una goccia che fa traboccare il vaso, rendendo urgenti determinate questioni; in questo caso, l'urgenza era rappresentata da Napoli, dove l'applicazione di quel decreto creava liste di disponibilità, un istituto che nel pubblico impiego può considerarsi un succedaneo iniquo della cassa integrazione. Nel caso napoletano vi era un'evidentissima distorsione, perché il provvedimento sui comuni dalle finanze disestate era stato concepito per i piccoli centri; di conseguenza cambiando l'ampiezza del comune, muta anche la dimensione sociale dei problemi.

Pertanto la questione — che sussisteva già prima — è esplosa con il caso Napoli; essa rientrava tra i miei impegni, ma devo riconoscere che mi è stata sollecitata anche

dai parlamentari eletti in quei collegi elettorali, a cominciare da Giorgio Napolitano, promotore di questa iniziativa. Insieme con il sindaco Bassolino abbiamo subito affrontato il problema e l'abbiamo risolto non negando l'impostazione — che condividiamo — contenuta nel decreto-legge sulla disponibilità e mobilità. Sotto questo profilo il Governo precedente aveva adottato un provvedimento che ci sembra del tutto difendibile, ma il problema era insito nelle sue modalità di applicazione. È evidente che studiare a tavolino un provvedimento può far sorgere qualche problema, soprattutto nel momento della sua applicazione. Nella fattispecie volevamo rimediare ad alcune iniquità e palesi disparità. Pensate che il comune di Napoli aveva provato a compilare la lista relativa alla messa in disponibilità di questi lavoratori avendo ottemperato alla richiesta di redigere i rapporti sui carichi di lavoro che rappresentano, lo dico subito, uno strumento assolutamente perfettibile, anzi sicuramente da perfezionare. Lo strumento inizialmente utilizzato è stato senz'altro molto rozzo, ma va riconosciuto il merito a chi lo ha posto in essere per primo, quindi di nuovo al Governo che ci ha preceduto.

Tuttavia quel provvedimento, il solo che consente il calcolo della mobilità, poneva invece subito in disponibilità quei lavoratori. A tale proposito va chiarito che lo strumento della disponibilità, rispetto a quello della mobilità, ha conseguenze diverse sotto molteplici aspetti. Innanzitutto, chi è nella lista di disponibilità guadagna in pratica poco più del 50 per cento della sua retribuzione, in particolare mi sembra il 70 per cento della retribuzione base, quota che nel caso del pubblico impiego rappresenta in realtà solo una parte della busta paga. Togliendo quindi tutto il resto, in totale, rispetto alla busta paga realmente percepita, ripeto, si ha un abbassamento pari al 50 per cento.

FEDELE PAMPO. Meno del minimo pensionistico.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Esatto, la ringrazio onorevole Pampo per la precisazione.

Si configurerebbe dunque una prima iniquità di trattamento, anche se si potrebbe dire che se un datore di lavoro è così povero il settore pubblico paga anche meno. Ma il problema non è tanto questo poiché bisogna anche considerare che il sistema dei carichi di lavoro voleva essere un meccanismo volto a costringere i comuni dissestati a muoversi in una duplice direzione: innanzitutto a precisare chi era in mobilità, in secondo luogo a non assumere, bloccando quindi realmente le assunzioni.

Ma vi è un altro aspetto profondamente iniquo che non era stato considerato. Mentre un comune che abbia dipendenti in esubero posti in mobilità preannuncia la disponibilità a spostare i medesimi, ove possibile, da un'amministrazione all'altra, ma continua a tenerli in servizio, mantenendo quindi risorse umane per produrre servizi pubblici, il comune che abbia invece dipendenti in disponibilità li paga poco ma li perde. Non solo: quando le cifre sono così cospicue (si tratta di 1600 persone poste in disponibilità, quindi immesse sul mercato), si crea mercato nero. Come ci insegnava Einaudi, e se vogliamo essere democratico-liberali dobbiamo prendere sul serio quei testi, i mercati neri non vanno creati, ma — ripeto — 1600 persone immesse sul mercato del secondo lavoro rappresentano da sole un mercato nero, inquinano profondamente il mercato del lavoro, rappresentano in sostanza un polveriera terribile.

Mi scuso per essermi dilungato eccessivamente su questo aspetto, ma ho ritenuto di dover spiegare la filosofia che ci ha mosso, quella appunto di rimediare ad iniquità ed distorsioni di varia natura in campo economico, in particolare sul terreno del mercato del lavoro e dei servizi pubblici e credo che vi abbiamo rimediato nel modo più serio possibile, spostando unicamente i termini. Infatti, in relazione ai lavoratori dei comuni con finanze dissestate che producono le liste di mobilità

ed ottemperano ai rapporti sui carichi di lavoro entro il 31 dicembre, posti in lista di mobilità, non si applica l'istituto della disponibilità. Al riguardo abbiamo fatto quanto era necessario, vale a dire l'elenco degli esuberanti. Il comune ha dunque l'obbligo del blocco di nuove assunzioni fino all'esaurimento degli esuberanti; contemporaneamente, disponendo degli elenchi, siamo in condizione di creare — anche se gli strumenti giuridici in particolare nel settore pubblico per ora sono lacunosi — le condizioni per una mobilità effettiva. Nel caso di Napoli questi presupposti rasentano il ridicolo perché dopo aver ottemperato alla famosa redazione dei carichi di lavoro oggi sappiamo che mentre il comune ha in esubero 1600 persone, la provincia lamenta una carenza di organico superiore alla metà di tale cifra (non possiamo ancora essere precisi al riguardo). Comprenderete che la differenza anche in linea d'area tra la sede del comune e quella della provincia non è così considerevole da giustificare una non mobilità da parte dei lavoratori stessi.

Occorreva, quindi, avere la disponibilità dei dati. Nel caso di Napoli, poi, il sindaco Bassolino ci ha potuto esibire un piano di risanamento finanziario che prevede il pensionamento anticipato di taluni dipendenti. In conclusione, se riusciamo a mandare metà di questi dipendenti alla provincia e metà li lasciamo andare in pensione regolarmente, come previsto dalla legge, nel giro di un anno e quattro mesi a Napoli si risolverà la questione, disinnescando quella bomba ad orologeria rappresentata da 1600 persone che poste sul mercato del lavoro ne provocherebbero profondamente la distorsione.

Mi scuso nuovamente per essermi adentrato troppo negli aspetti tecnici, ma l'intento — ripeto — era quello di spiegare in maniera più comprensibile alcuni problemi sul tappeto.

L'ultima questione concerne la possibilità, prevista anch'essa nel decreto-legge varato venerdì scorso, da parte dei comuni con finanze non dissestate di procedere ad assunzioni per una quota pari al 50 per cento degli organici. Anche in questo caso

credo si sia trattato di una mancanza di preveggenza della norma; anche qui, infatti, si arrivava al paradosso di comuni con finanze in ordine che non riuscivano più a produrre servizi (pensate soprattutto alle condizioni in cui versano le strade del comune di Milano) perché quella fascia di organici con il tempo si è svuotata per tante ragioni che non ritengo di dover ora ripetere. Pertanto ai comuni che dispongono di risorse ed organici abbiamo posto tre condizioni: innanzitutto che non vi fosse alcun aggravio rispetto al proprio bilancio, in secondo luogo che l'ampliamento riguardasse soltanto il 50 per cento degli organici a disposizione (e questa mi sembra sia stata una mossa cautelativa), infine che si basassero non sui vecchi organici ma sulla base dei carichi di lavoro calcolati e consegnati.

Ci siamo in questo caso permessi di porre in atto una vera innovazione: ho detto esplicitamente di non inviare i rapporti per il controllo al dicastero della funzione pubblica. Del resto non vi è alcuna ragione per muoversi in questa direzione anche perché i nostri uffici non sanno proprio cosa fare degli 8-9 mila rapporti sui carichi di lavoro, che verrebbero mal calcolati, (sapete bene, peraltro, che non siamo ai livelli del Giappone per quanto riguarda i processi di informatizzazione dei documenti). Abbiamo quindi chiesto che i rapporti vengano vidimati dal segretario comunale quale rappresentante dell'Interno e dalla giunta che si assume per intero la responsabilità dei propri atti. Ovviamente disponiamo di molti altri strumenti di rivalsa qualora la giunta dichiarasse il falso (non siamo stati così ingenui!). Poiché tutti parliamo in continuazione di decentramento ci sembrava questo il meccanismo iniziale da porre in essere per dimostrare che neoregionalisti o federalisti che dir si voglia siamo comunque a favore del decentramento che ci auguriamo anche questo Parlamento voglia realizzare. È questa la direzione verso la quale ci siamo mossi.

Come preannunciato all'inizio del mio intervento non intendo utilizzare più di venti minuti per la mia esposizione, ma

sono a vostra disposizione, se lo ritenete opportuno e necessario, per fornire chiarimenti sui criteri generali, per così dire di gestione del mio dicastero. A tale proposito, anche se ogni dicastero non è tenuto a presentare in Parlamento un documento programmatico, sicuramente in alcune Commissioni (come mi è stato già chiesto dalle Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato) illustrerò la cornice programmatica generale, vale a dire quel documento all'interno del quale rientra la gestione del personale, l'organizzazione del lavoro nelle pubbliche amministrazioni che immagino sia argomento di vostro interesse.

Nel ringraziare la Commissione, ribadisco la mia disponibilità ad ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esposizione e prego i colleghi di essere concisi nei loro interventi, raggruppando eventualmente i quesiti da porre.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Signor ministro, un argomento che ha molto appassionato il suo predecessore è stato quello della ristrutturazione degli enti previdenziali, sia sotto il profilo della loro privatizzazione, sia dal punto di vista dell'assetto organico degli enti stessi. Ritengo si tratti di un argomento di non trascurabile importanza, tenuto conto che riguarda centinaia di migliaia di lavoratori del settore pubblico; il tema ha tanto appassionato — ripeto — il precedente ministro che i due temi della privatizzazione e del riassetto degli enti previdenziali sono stati affrontati in due decreti legislativi *in limine* di legislatura. Da quel momento, però, si sono registrate diverse vicende: innanzitutto si è proceduto ad un esame approfondito di tali decreti legislativi anche da parte delle categorie interessate. Mi riferisco, per esempio, agli autonomi, ai commercianti che non si sono visti riconoscere negli organi di questi istituti alcuna rappresentanza e naturalmente hanno protestato ufficialmente presso il Governo chiedendo addirittura di tornare alle origini, cioè ad una cassa autonoma, dopo essere stati inquadrati nell'INPS.

Sul decreto legislativo relativo alla privatizzazione, inoltre, vi è stato anche un pronunciamento del CNEL che ha adombrato possibili dubbi di costituzionalità. A me pare che anche quello sul riassetto degli organi previdenziali non attui per intero la delega del Governo, bensì solo una parte, cioè quella che riguarda il riassetto degli organi. La parte principale, quella cioè del riassetto istituzionale, relativa al compattamento degli enti per evitare la ripetizione di analoghe funzioni e quindi per conseguire l'obiettivo della delega per le finanze dello Stato non sia stata minimamente attuata, tant'è che rimangono enti — quali l'ENPALS, lo SCAU, l'ENPAIA — nell'ambito dei quali si va ad attuare la ristrutturazione degli organi. Credo che questa si configuri come una grossa distorsione sia sotto il profilo logico governativo sia sotto quello dell'attuazione della delega.

Non sarebbe allora opportuno, signor ministro, un ripensamento, una revisione di questo decreto sul quale saremo chiamati a pronunciarsi tra pochi giorni, entro la fine di giugno? Non sarebbe opportuna una ulteriore proroga di un paio di mesi per ripensare bene a queste circostanze e valutare se prima ancora del riassetto nell'ambito di questi enti non sia il caso di assestare gli enti?

MICHELE CACCAVALE. Il ministro Urbani poco fa ha parlato di un'indennità di vacanza contrattuale; vorrei chiedergli a quanto ammonta. È stata concertata, secondo quanto ha detto, in maniera « ambigua » soltanto perché mancava la copertura finanziaria oppure perché è stata oggetto di una contrattazione ambigua? Vorrei capire. Come si è arrivati a stabilire un'indennità sostitutiva di un rinnovo del contratto di lavoro? Questa indennità sostitutiva è stata più vantaggiosa per il datore di lavoro — in questo caso lo Stato — oppure per il lavoratore dipendente? Vorrei esprimere la mia opinione, ma aspetto la sua risposta perché la funzione pubblica, lo Stato, in questo caso, in ogni caso, non può comportarsi in maniera ambigua.

FRANCO DANIELI. La mia domanda, signor ministro, riguarda l'articolo 68 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, e in particolare la questione molto delicata della giurisdizione nella riforma del pubblico impiego. Cito testualmente: « Entro il 30 giugno 1994 la Presidenza del Consiglio dei ministri trasmette al Parlamento una relazione sull'andamento del contenzioso, evidenziando le esigenze di riordino della magistratura, dell'Avvocatura dello Stato e ogni altra misura organizzativa eventualmente necessaria ».

Le rivolgo questa domanda perché attualmente nella giurisdizione amministrativa costituisce una prassi costante la violazione ripetuta della disposizione del codice processuale amministrativo che stabilisce (semplicemente indicando un termine di tipo ordinatorio e non perentorio) la trattazione entro sei mesi dal deposito del ricorso delle controversie relative ai pubblici dipendenti. Questa disposizione, ovviamente, è largamente inattuata, per cui si verifica una disparità: da un lato un processo del lavoro basato sui criteri di concentrazione, oralità e immediatezza e, dall'altro, un processo amministrativo che richiede tempi lunghissimi. Oggi sono necessari circa cinque anni per la risoluzione di una controversia del pubblico impiego; la disparità di trattamento è evidente.

Nel processo di riforma del rapporto di pubblico impiego, il tema della giurisdizione è decisivo, essenziale. La situazione attuale delle preture del lavoro evidenzia che si stanno già perdendo i connotati originali della riforma del processo del lavoro, cioè proprio i criteri di concentrazione, oralità ed immediatezza. Ricordo quindi il termine del 30 giugno previsto dal citato articolo 68, richiamando all'attenzione del ministro questo aspetto delicatissimo.

Voglio ricordare in conclusione che il processo di privatizzazione delle ferrovie dello Stato ha comportato, negli anni dal 1985 al 1992 compreso, decine di migliaia di ricorsi al giudice del lavoro, proprio a causa di una non esatta valutazione delle

implicazioni che la privatizzazione avrebbe comportato in ordine alla giurisdizione.

RENZO INNOCENTI. Signor ministro, prendo atto in modo positivo della notizia che ci ha comunicato circa la definizione della questione relativa all'indennità di vacanza contrattuale, che costituisce un adempimento legislativo, rientrando nell'ambito di un impegno assunto dal Governo nel momento in cui si è deciso di definire meccanismi diversi per quanto riguarda i rinnovi dei contratti e l'adeguamento della retribuzione dei lavoratori dipendenti pubblici e privati. Siamo ora nella fase di attuazione dell'accordo intervenuto con l'agenzia nel mese di aprile. La notizia che ci ha comunicato sblocca una piccola parte della vicenda. Il problema più grosso è sapere cosa intenda fare il Governo per passare alla fase più importante, cioè il rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

Credo sia superfluo sottolineare che siamo al quarto anno di carenza contrattuale per le categorie dei lavoratori pubblici e che nello stesso accordo del 23 luglio era previsto che il Governo si impegnasse a far sì che le decorrenze dei contratti avvenissero dal 1° gennaio 1994. Poi è accaduto quanto sappiamo, ma sappiamo anche che oggi dobbiamo risolvere questo problema. Personalmente, ritengo che il rinnovo di un contratto debba essere l'occasione non solo per rimodellare le retribuzioni difendendo il potere d'acquisto dei lavoratori, ma anche per attuare gli importanti principi contenuti nelle novità legislative (mi riferisco in particolare al decreto legislativo n. 29 del 1993) per la modifica dell'organizzazione del lavoro, dei servizi, nel rapporto tra pubblica amministrazione e cittadino. È un settore importantissimo che riteniamo abbia bisogno di grossi interventi fortemente innovativi. Ecco perché mi interessano particolarmente le ipotesi di rimodellamento della pubblica amministrazione che ci ha annunciato. È infatti in questo quadro che deve intervenire, ad esempio, l'attuazione dell'articolo 35 del decreto legislativo

n. 29, laddove si prevede la mobilità. Credo infatti che questo sia uno degli strumenti — insieme con una forte informatizzazione e con il concetto di formazione permanente del personale — per innovare, sulla base di un principio di fortissimo decentramento dei poteri.

Desidero sottolineare un altro aspetto. Lei ha parlato poc'anzi, signor ministro, di un recente decreto-legge che sblocca le assunzioni nei comuni, facendo riferimento anche al comune di Napoli. Sono il primo ad essere soddisfatto della soluzione individuata per i 1.600 lavoratori di quel comune, ma mi permetto di sottolineare che la vera bomba ad orologeria è il grande problema della disoccupazione che esiste in quella città. Certo, un contributo può essere dato anche dalla situazione dei dipendenti comunali, ma esistono piaghe di dissoccupazione veramente forti. Credo che questo sia un elemento di valutazione, per il Governo e per il Parlamento, su cui basarsi per intervenire nelle questioni del Mezzogiorno.

Svolgeremo poi con il ministro del lavoro un ragionamento a parte concernente le assenze che, riguardo ai problemi del Mezzogiorno, si possono rilevare nei provvedimenti emanati dal Governo. Al momento, mi interessa fare una valutazione: lei ha accennato, signor ministro, ad una giusta opera di responsabilizzazione degli enti locali, sia sotto il profilo finanziario sia sotto quello della programmazione degli interventi ed ha fatto riferimento al 31 dicembre 1994 in relazione ai carichi di lavoro riferiti ai comuni non dissestati. Vorrei quindi sapere se entro tale data debba essere operata l'individuazione dei carichi di lavoro, per passare successivamente alle assunzioni, oppure se anche questo momento debba essere anticipato.

Vorrei poi conoscere le previsioni relative a tale provvedimento. In merito alle assunzioni sono state citate, infatti, alcune cifre che, francamente, ritengo un po' ottimistiche: si sono previsti 100 mila posti di lavoro. Non vorrei che in questo modo si facesse troppo presto ad ottenere il risultato tante volte promesso. Ebbene,

credo sia senz'altro necessaria una valutazione più realistica, che faccia i conti anche con le reali difficoltà (al di là dello stato più o meno dissestato del bilancio di un comune) di reperire risorse da destinare a tale scopo. Vorrei allora sapere se il Governo abbia una valutazione realistica degli effetti quantitativi del provvedimento di cui si è parlato e, in caso positivo, vorrei ovviamente sapere quale sia.

Desidero infine fare un rapido accenno alle aspettative ed ai permessi sindacali: è stato lasciato a metà un accordo, vorrei sapere se sia intenzione del Governo proseguire lungo quella strada e, in caso positivo, quali siano gli intendimenti del Governo.

DANILO MONTANARI. Signor presidente, molte delle questioni che intendevo porre sono state già anticipate dai colleghi che mi hanno preceduto.

Tornando all'indennità di vacanza contrattuale, il ministro ha parlato di un provvedimento risolutivo ed in proposito vorrei qualche ulteriore delucidazione. In particolare, vorrei sapere di che provvedimento si tratti ed in che prospettiva si ponga nell'ambito della soluzione più generale del contratto del pubblico impiego a cui si deve porre mano.

Sempre soffermandoci sulla materia del pubblico impiego, è chiaro che si vuole sapere, anche da parte dell'opinione pubblica, in che modo si intenda razionalizzare il lavoro dei dipendenti pubblici, settore per settore, e se i relativi provvedimenti possano o meno implicare una diminuzione del numero dei pubblici dipendenti oggi impiegati.

GIANFRANCO RASTRELLI. Signor presidente, desidero porre una domanda concernente la previdenza. Dal momento che il ministro Mastella verrà presso questa Commissione soltanto il 23 giugno, ossia dopo un mese dalla nostra richiesta di un incontro, approfitto della presenza del ministro Urbani per chiedere come stiano le cose in merito al previsto esodo dei dipendenti pubblici. Vorrei sapere, cioè, se tale numero sia stato quantificato,

visto che sulla stampa appaiono varie notizie in proposito. Vorrei poi conoscere, almeno nelle linee essenziali, gli intendimenti del Governo in merito alla previdenza, considerato che vi è stata una sentenza della Corte costituzionale e che anche a tale proposito si riproducono le indicazioni della Ragioneria generale dello Stato circa il blocco della scala mobile e tanti altri aspetti.

Riallacciandomi, poi, a quanto è stato detto dall'onorevole Calabretta Manzara, sarei interessato a sapere in particolare che cosa pensino il ministro per la funzione pubblica ed il Governo in merito alla riorganizzazione istituzionale degli enti previdenziali. In altre parole, vorrei sapere se il Governo intenda lasciare immutate le previsioni del vecchio decreto oppure se abbia opinioni diverse. Ritengo, infatti, che una parte di tale decreto, considerate anche le osservazioni del CNEL, dovrebbe essere modificata, soprattutto per impedire che vi sia una pleora di enti previdenziali inutili, con doppie funzioni e, quindi, con doppi organi dirigenti e dispendio di energie e di risorse finanziarie, fermo restando che, anche nell'ipotesi di un riassetto che comporti la soppressione di alcuni enti previdenziali, non dovrebbero aversi ripercussioni negative sul piano dell'occupazione, perché sappiamo che i dipendenti potrebbero essere riassorbiti, razionalizzando il loro operato.

PRESIDENTE. Concluso il primo giro di interventi, do la parola al ministro per la funzione pubblica.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Ho iniziato il mio primo intervento con delle scuse e debbo constatare che il secondo ne richiede ancora di più, perché sarà lacunoso su molte questioni. Tra l'altro, per il futuro suggerirei, signor presidente, se sarà possibile, di inviare in anticipo ai ministri le domande di carattere più tecnico e specialistico, in modo che sia possibile documentarsi (si potrebbe magari far ricorso ad un dischetto da inserire nel computer). Nella fattispecie, per esempio,

mi trovo in difficoltà nel rispondere alla prima ed all'ultima domanda, che riguardano gli enti previdenziali.

PRESIDENTE. Signor ministro, potrebbe inviare alla Commissione una memoria scritta in risposta alle questioni sulle quali al momento ritiene di non poter essere esauriente.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Senza l'altro; lo farò volentieri.

Prima di tutto, permettetemi una battuta, che non è soltanto tale: il ministro per la funzione pubblica è uno strano personaggio, nel nostro Governo, perché ha innanzitutto compiti di *staff*, che attraversano un po' tutti i ministeri, in quanto dovrebbe interessarsi delle condizioni del funzionamento di tutta la pubblica amministrazione, quindi, naturalmente, anche della polizia, del commercio con l'estero, e così via. Ciò rischia, ovviamente, di farne un « tuttologo selvaggio », perché egli dovrebbe interessarsi degli aspetti organizzativi di tutto e ciò, chiaramente, crea qualche problema. Personalmente, poi, ho una seconda ragione per sfigurare ed è che il mio predecessore — mio carissimo amico da una vita — aveva interpretato la sua funzione in termini estensivi, mentre vi dico subito che io la interpreterò in termini molto restrittivi, per la semplice ragione che non sono un professore di diritto amministrativo e la mia materia, la scienza dell'amministrazione, sembra avvicinarvisi molto, ma in realtà è cosa diversa. Si è trattato, naturalmente, di una battuta.

Per quanto riguarda la ristrutturazione degli enti previdenziali, essa presenta aspetti che riguardano le mie funzioni ed altri che coinvolgono i compiti di altri ministri: io non sconfinerò mai negli altri ambiti, per l'ottima ragione che non li conosco. Posso però riferirvi fin d'ora la filosofia generale del Governo su tale materia: non si procederà ad un indistinto accorpamento in un unico ente, ma si punterà a realizzare le massime sinergie ed a facilitare il più possibile la costituzione

della previdenza privata. Come sapete, ciò rientrava nel programma di Governo e sicuramente costituiva una parte fondamentale del programma di una componente dello stesso, che io rappresento. Ciò per una semplice ragione: se confrontate i sistemi previdenziali dell'Unione europea vedrete che, salvo in Grecia, Portogallo e Italia, il *mix* pubblico-privato è caratterizzato sempre dalla maggioranza attribuita al settore pubblico. Non vi è, cioè, alcun paese in cui tale quota scenda al di sotto del 50 per cento; tuttavia è compresa tra il 55 ed il 61 per cento per cui il pubblico copre al massimo il 61 per cento, mentre il rimanente 39 per cento è riferibile alla previdenza privata. I soli tre paesi in cui il pubblico supera la soglia dell'80 per cento sono Grecia, Portogallo e Italia: comprendete bene che siamo in compagnia di paesi che Lord Beveridge non avrebbe considerato un modello per i sistemi previdenziali.

Abbiamo in sostanza creato un sistema velleitario, nel quale pensavamo che lo Stato potesse provvedere all'85 per cento della previdenza attraverso un certo meccanismo di raccolta delle risorse, che però non sta più in piedi. Bisognerà dunque procedere con modalità in ordine alle quali vi prego di interrogare i miei colleghi che si interessano del sistema previdenziale. Personalmente, so che dal punto di vista della funzione pubblica si possono affrontare due esigenze: « che il pubblico sia uno solo » e che il privato risponda a logiche di mercato regolato (sia chiaro, regolatissimo).

Dobbiamo quindi procedere, in qualche misura, in una doppia direzione: razionalizzare ed accorpate (forse il termine non è del tutto esatto) il pubblico, rendendolo sempre più piccolo, pur sapendo che sarà sempre maggioritario. Non vorrei che sorgessero confusioni al riguardo: che il pubblico debba essere più piccolo non significa che possa giungere fino all'1 per cento; la media europea ci indica che comunque, anche fra anni luce, non potremo scendere al di sotto del 55-60 per cento. La previdenza sarà sempre prevalentemente pubblica.

Scusatemi se ho risposto alle domande dei membri della Commissione indicando soltanto alcuni criteri generali, che sono i soli, però, cui per ora posso riferirmi come rappresentante del Governo. Per quanto riguarda la mia specifica competenza di ministro, vi assicuro che farò di tutto per accorpate il settore pubblico e per non lasciarlo nel caos attuale.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Però deve farlo subito! I decreti legislativi che richiamavo hanno un'altra logica. Lei ha fornito un quadro molto giusto della previdenza, ma la realtà è che ci troviamo di fronte a due decreti legislativi che sono già operanti. La mia domanda era quindi: il Governo intende mandarli avanti così come sono, anche se non rispondono, a mio avviso, ad una logica, proprio perché gli enti rimangono con duplicazioni di compiti e quindi di costi, o intende invece rivedere la struttura degli stessi decreti legislativi? Per farlo, però, è necessaria una proroga di uno o due mesi.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Dubito purtroppo che due mesi siano sufficienti per una revisione, perché il settore previdenziale italiano fa acqua da tutte le parti, in gran parte per ragioni di tipo legislativo, oltre che di tipo organizzativo.

Prendo una piccola parentesi, devo confessare il mio enorme imbarazzo ogni volta che si presenta il problema dei decreti-legge: come è noto, abbiamo sul tavolo circa ottanta decreti-legge, che stiamo reiterando e dai quali, per altro, il Parlamento sarà inevitabilmente ingolfato visto che le loro scadenze sono ravvicinate. Il nostro imbarazzo deriva dal fatto che tali decreti ubbidiscono ad una logica diversa dalla nostra: è come se dovessimo cambiare alcuni elementi dentro una costruzione che non abbiamo progettato e non abbiamo cominciato a costruire, ma che abbiamo il dovere di non distruggere perché altrimenti le macerie ci cadrebbero addosso. Non possiamo, purtroppo, fare *tabula rasa* e ricominciare tutto da zero;

occorre riflettere sul fatto che i decreti-legge cui mi riferisco sono operanti ed hanno causato una serie di effetti, per cui se volessimo modificare radicalmente il lavoro dei nostri predecessori dovremmo emanare una serie di decreti-legge per sanare quanto prodotto dai precedenti.

RENZO INNOCENTI. Mi scuso per l'interruzione ma devo fare presente che l'onorevole Calabretta Manzara faceva riferimento a decreti legislativi, e non a decreti-legge.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. In materia previdenziale, vi sono sia decreti-legge sia decreti legislativi.

PRESIDENTE. I decreti legislativi cui si fa riferimento non rientrano forse nelle competenze del ministro Urbani.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Sì, sono decreti legislativi emanati dai ministri Cassese e Giugni, per cui rientrano nelle competenze dei ministri del lavoro e per la funzione pubblica.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Tenevo presente che nelle mie competenze rientra solo la riorganizzazione degli enti. Ho premesso, comunque, che non avrei risposto in maniera esauriente perché non conosco in maniera completa una serie di questioni tecniche: ritengo quindi opportuno fornirvi per ora una bussola per l'orientamento indicando i criteri generali cui ci ispireremo. Naturalmente, bisogna poi tenere presente che nel passaggio ai provvedimenti concreti dovremo affrontare il problema cui accennavo di non farci cadere addosso le macerie, almeno con riferimento ai decreti-legge; per quanto riguarda i decreti legislativi, invece, abbiamo effettivamente le mani più libere.

Sarei comunque molto grato ai membri della Commissione, ed in particolare agli onorevoli Calabretta Manzara e Rastrelli, che oltre a porre delle domande hanno avanzato alcune proposte, se mi inviassero

note scritte con le loro considerazioni. Non so se si tratti di una procedura inusuale ma ritengo che, oltre ai tradizionali strumenti del sindacato ispettivo come interrogazioni ed interpellanze, si potrebbero utilizzare forme di collaborazione ed intervento personale dei deputati attraverso strumenti diversi come lettere al ministro. In altri Parlamenti del mondo si usano siffatti strumenti e ritengo che potrebbero essere utilizzati anche da parte nostra, se non sconvolgiamo la nostra prassi parlamentare. Si potrebbe fra l'altro instaurare così una forma di controllo preventivo sul Governo da parte del Parlamento, che potrebbe risultare utile.

Rispondendo all'onorevole Caccavale, che ha richiamato i problemi di Napoli, devo fornire un chiarimento sull'entità dell'indennità cosiddetta delle 20 mila lire. Nel nostro ameno paese si rimane spesso sconcertati per il fatto che non si è in condizione di fornire una risposta precisa, ma devo assicurarvi che la cifra con la quale si connota l'indennità non è la stessa in tutte le buste paga (in alcune sarà un po' di più, in altre un po' di meno). Le 20 mila lire rappresentano la cifra bassa simbolica, corrisposta nella maggior parte dei casi, ma il *range* è abbastanza ampio ed arriva, se non erro, a più di 27 mila lire. Rimane un'ambiguità semplicemente perché mentre l'accordo prevedeva di coprire il costo esclusivamente per i dipendenti non militarizzati, nella legge finanziaria le due voci sono accorpate e manca una precisazione in materia.

Inizialmente non abbiamo trovato la copertura per l'estensione dell'indennità anche ai militarizzati e non abbiamo potuto procedere proprio per questa ambiguità: ora, però, abbiamo trovato la copertura ed abbiamo potuto provvedere. Come osservavo, il problema è risolto e nelle buste paga verranno inseriti anche gli arretrati: non so dirvi se ciò potrà avvenire già in giugno, perché se la registrazione verrà effettuata domani o dopodomani probabilmente bisognerà aspettare la busta paga di luglio. Sappiate, però, che ho iniziato già da oggi pomeriggio ad esercitare la massima pressione con i miei

collaboratori e con la ragioneria affinché l'indennità sia inserita già nella busta paga di giugno (alcuni di noi, fra l'altro, vi sono interessati).

Chi ci ha guadagnato e chi ci ha perso? Parlo ora da politologo e non più da ministro per la funzione pubblica: ho capito che, in un procedimento decisionale complesso e un po' pasticciato, il Governo ha creduto di guadagnarci in termini simbolici e chi l'ha sottoscritto ha creduto di guadagnarci con riferimento ad un'estensione che poi si sarebbe verificata. Certo, globalmente, ci stavano perdendo tutti, ma grazie al cielo la questione si è risolta e non dobbiamo piangere sul latte versato.

L'onorevole Danieli ha fatto riferimento all'articolo 68 del decreto legislativo n. 29 del 1993. Ebbene, esso tratta un argomento sul quale confesso la mia particolare ignoranza; mi riprometto tuttavia di assumere informazioni anche se sarei particolarmente grato all'onorevole Danieli se volesse farne oggetto di un quesito scritto in modo tale che io possa poi rispondere nel modo — diciamo — più « fedele » possibile.

A proposito dei procedimenti (tra i quali vi è quello giurisdizionale), ricordo che il mio predecessore, il ministro Casese, aveva iniziato un'opera meritoria nel tentativo di una loro semplificazione. Purtroppo sia perché è rimasto in carica poco tempo sia perché si è venuta a determinare una situazione di incertezza pre-elettorale, egli ha potuto operare soltanto un *test*. Vi dico subito che, sulla base dei dati che mi sono stati consegnati, questo *test* si è dimostrato estremamente incoraggiante. Esso è consistito nell'individuare alcuni procedimenti campione e nel vedere cosa si potesse fare. Questi procedimenti, in parte attraverso regolamenti e in parte attraverso atti amministrativi, sono stati, in media, tagliati della metà. Dunque il meccanismo ha funzionato. Personalmente vorrei riprenderlo ed estenderlo al massimo.

La settimana scorsa ho scritto a tutti i miei colleghi ministri nonché ai *grand commis* dello Stato; e stamane anche a 35 rappresentanze sociali in Italia per dire a tutti: per favore indicatemi prima possibile

un elenco dei procedimenti che stanno ostacolando la vostra attività; segnalateli in maniera tale che possiamo farne oggetto di una rapidissima analisi e di intervento.

In proposito sarebbe positivo se singoli parlamentari potessero farci avere qualche segnalazione, sulla base della loro esperienza. Sappiamo tutti come vanno queste cose: nessuno si farà bello con le penne dell'altro, se i suggerimenti dovessero provenire anche da parlamentari che non fanno parte della maggioranza, va bene lo stesso! Vorrà dire che se si riuscirà ad ottenere drastiche semplificazioni di alcuni procedimenti il merito sarà del singolo parlamentare, magari un po' anche con il contributo del ministro per la funzione pubblica.

Una durata media di 5 anni del contenzioso amministrativo è intollerabile perché viene a vanificare qualunque possibilità di ricorrere alla giustizia amministrativa. Uno ci rinuncia anche perché fra 5 anni potrebbe essere cambiato tutto! Chiedo scusa se su questo punto mi limito a rispondere in termini generali.

L'onorevole Innocenti mi ha rivolto un quesito al quale sarei pronto a dare una lunga risposta, che tuttavia ritengo più opportuno rinviare ad un'altra occasione. In ogni caso, per quanto riguarda la questione del contratto ritengo che quest'ultimo debba essere rapidamente ripreso. L'orientamento del Governo è che, non appena saranno note le grandi cifre cui dovrà attenersi la legge finanziaria, verrebbe riaperto — e scusatemi la battuta — « chiuso » il contratto sul pubblico impiego, rispettando il più possibile lo spirito e la lettera dell'accordo del 23 luglio, trattandosi di un accordo che prefigurava, in qualche misura, anche la soluzione di questo problema.

Considero successi rilevanti quelli a cui ho fatto riferimento all'inizio proprio perché capaci di rimuovere alcune difficoltà.

Per quanto riguarda i rapporti con i sindacati, posso anticiparvi, informalmente, che ho già esaurito il primo giro di colloqui. Naturalmente, come sapete ciò accade in tutte le cose della vita — e quindi anche in campo sindacale — vi sono quelli

più pazienti e quelli meno pazienti, a seconda dei casi. Taluni già alzano la voce, tal' altri no. Aspettiamo, anche perché noi abbiamo solo il dovere di fare prima possibile.

Sul particolare aspetto del contratto concernente la formazione, la riqualificazione e la mobilità, non ho nulla da dire. È quello. Con una battuta oserei dire che un datore di lavoro, più è povero e quindi meno risorse ha da distribuire, più dovrà puntare su questi aspetti, perché altrimenti avrà poco da offrire per lo sviluppo delle proprie risorse lavorative.

La formazione facilita non solo la mobilità interna al pubblico impiego ma anche quella esterna. Mi limiterò a fare un solo esempio: se ad un lavoratore del pubblico impiego diamo la possibilità di seguire corsi di lingua inglese e poi questi decide di andare a lavorare nel settore privato, avremo comunque contribuito all'arricchimento della risorsa lavoro nel nostro paese. In altre parole, questo sarebbe comunque un « bene pubblico », anche se quel lavoratore dovesse lasciare il settore pubblico per entrare in quello privato.

Per quanto riguarda i comuni con finanze non disestate non abbiamo spostato la data relativa all'adempimento sui carichi di lavoro, ma abbiamo detto semplicemente: attenzione, tale adempimento è un elemento costitutivo dei provvedimenti con i quali voi eventualmente assumete del personale. In altre parole, quel certo provvedimento sarà nullo se non farà riferimento all'adempimento dei carichi di lavoro. A ben vedere, quindi, siamo stati molto decisi.

RENZO INNOCENTI. La data è quella del 31 dicembre 1994 ?

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. È rimasta la stessa.

Discorso analogo vale per il provvedimento sulla disponibilità. In proposito, abbiamo detto: crediamo alla buona fede di chi non vi ha finora adempiuto, ma da quella data ciò non sarà più possibile.

In ordine alle stime quantitative, la stampa ha fatto riferimento ai dati prodotti dall'ANCI (Associazione nazionale dei comuni italiani). Non avevamo alcun elemento per prendere per buone o sbagliate tali stime. La tabella che ci è stata fatta vedere ci sembrava ben fatta; in essa si parlava di 130 mila posti di lavoro. A tale riguardo mi limiterò a dirvi che l'unica mia colpa è stata quella di non « urlare ai quattro venti » che la tabella non era nostra e di dire solo che si trattava di una stima dell'ANCI.

Quanto alle aspettative vi confesso che il motivo per una riflessione sulle stesse è derivato dal fatto di voler inserire questo provvedimento all'interno del « pacchetto » generale, perché tale accordo rispetta la legge e quest'ultima prevedeva un taglio del 50 per cento delle aspettative.

Nell'accordo esiste un'aspetto ambiguo: è difficile infatti individuare e distinguere, settore per settore, comparto per comparto, le aspettative dai permessi. Una mentalità un po' fiscale ci avrebbe indotto a rivedere l'accordo, ma in questo modo si sarebbe creato un problema in più; una mentalità un po' elastica e all'insegna del buon senso, invece, ci avrebbe suggerito di mantenere questo accordo. Esso non è un pessimo accordo se viene inserito in un buon procedimento contrattuale, ma diventa troppo pesante se non viene correlato agli aspetti della formazione, mobilità e riqualificazione. Vorremmo quindi inserirlo nel pacchetto complessivo, facendone una parte del tutto e non una isolata. In pratica, il nostro orientamento è quello di considerarlo come un accordo da rispettare.

Il collega Montanari si è soffermato sulla questione concernente la razionalizzazione del lavoro del pubblico impiego. Ebbene, questo è proprio il grande tema della formazione e della riorganizzazione, a cominciare da quella delle carriere. È un argomento, però, sul quale preferirei ritornare con maggiore calma in un'altra occasione.

Posso dirvi che ormai conosciamo il dato quantitativo dei pubblici dipendenti in Italia, considerato in senso sia allargato

sia ristretto e dal punto di vista del confronto su scala europea. Il nostro problema dal punto di vista macroeconomico non è quello di licenziare né quello di assumere, ma quello di aumentare al massimo la produttività e di valorizzare dal punto di vista sociale le persone che lavorano nel settore del pubblico impiego.

L'ultima domanda del collega Rastrelli riguarda l'esodo a seguito del collocamento volontario in quiescenza. Come avrete certamente appreso dai dati riportati sui giornali, il fenomeno sta riguardando quasi esclusivamente gli enti locali (al termine di questa audizione avrò un incontro con il professor Seppia, il quale mi dirà se possiamo fare qualcosa in materia) i quali, com'è noto, sono collegati più al Ministero dell'interno che a quello della funzione pubblica; parlerò pertanto del problema con il collega Maroni, con il quale tra l'altro abbiamo gestito congiuntamente le vicende che hanno interessato Napoli e dintorni. Per il momento — confesso la mia ignoranza — non riesco a capire che cosa possiamo fare, salvo effetti-annuncio o controannuncio. Mi rendo conto che da una parte vi è stata una distorsione nella campagna di stampa, ma dall'altra — chiedo scusa se faccio il « Pierino » che dice la verità, ma tutti conoscono il sistema previdenziale italiano comparato con quelli degli altri paesi — se non vogliamo la bancarotta sicura dello Stato del benessere dobbiamo innalzare subito l'età pensionabile da 60 a 65 anni oppure diminuire la copertura pensionistica. Se facciamo un confronto con gli altri paesi appare clamoroso il caso francese, dove l'età pensionabile è di 61 anni ma la copertura è molto più bassa della nostra; in altri paesi essa è pari alla nostra ma l'età minima è di 65 anni. Dobbiamo quindi scegliere una di queste due strade: se scegliamo la terza ne dovremo sopportare i costi, con il conseguente fallimento dello Stato sociale. E la bancarotta dello Stato sociale vorrà dire — ahimé — anche il fallimento dello Stato sociale della sanità perché, per conseguenza, se le risorse mancheranno da una parte, temo che finiranno per mancare anche dall'altra.

Quando il collega Rastrelli cita la sentenza della Corte Costituzionale ricorda un altro problema sul quale credo dovremo intervenire in via legislativa (quello del terreno comparato è un campo nel quale mi muovo più a mio agio). Ogni volta che vi è una disparità di trattamento fra Tizio e Caio, per esempio nel settore pubblico, le Corti intervengono in uno di questi due sensi: o estendono i benefici o li tolgono ai casi che facevano eccezione. Da noi è intervenuta una prassi costituzionale per cui l'equiparazione è sempre avvenuta rispetto al punto migliore e non a quello peggiore e, se le cose continueranno così, saremo « fritti » poiché non vi sarà alcuna possibilità di rabberciare i conti pubblici, né quelli di oggi, né quelli del duemila.

Del resto i colleghi della Corte Costituzionale ci invitano a cambiare la normativa perché in presenza di quella vigente essi sono costretti a fornire una determinata interpretazione: temo che questo sarà un problema di grande legislazione che Governo e Parlamento si troveranno ad affrontare al fine di fornire un indirizzo alla Corte Costituzionale. Certo è che se inviteremo la Corte ad equiparare tutti in alto, rinunceremo al controllo sulla spesa pubblica; se invece ci orienteremo per l'equiparazione verso il basso creeremo un certo scontento sociale diffuso. È chiaro quindi che possiamo adottare soluzioni gradualmente diverse, ma il vettore dovrà andare o in alto o in basso e non più orizzontalmente; ci abbiamo provato in questi anni ed abbiamo visto che sfascio si è verificato! Pertanto forse non è il caso di insistere.

FLAVIO BONAFINI. Vorrei avere delucidazioni circa il secondo argomento da lei trattato nel corso della sua esposizione. Sul problema della rappresentatività sindacale lei ha affermato che il suo impegno, al fine di raccogliere consensi ulteriori rispetto alle tre sigle già ottenute, porterebbe ad una maggiore democraticità dell'accordo e ad un maggior liberismo. Personalmente ritengo che ciò potrebbe portare ad un maggior consenso, perché sono convinto che da parte del Governo si

dovrebbe rivedere l'accordo nel senso di garantire una maggiore equità: mi riferisco al criterio per cui nelle rappresentanze sindacali è garantito ad alcune sigle sindacali un terzo dei posti messi in votazione. Ritengo che un maggior liberismo ed una maggiore democrazia si potrebbero ottenere proprio se questo principio venisse superato ponendo in votazione il 100 per cento dei posti delle RSU e lasciando inalterati i criteri che risultassero accettabili.

GIOVANNI BATTAFARANO. Signor ministro, vorrei tornare per un attimo al decreto-legge sugli enti locali che il Governo ha approvato venerdì scorso. Non sottovaluto il fatto che si sia resa un po' più facile la vita agli enti locali attraverso l'eliminazione dell'obbligo di inviare la delibera sui carichi di lavoro al dipartimento della funzione pubblica; tuttavia, avendo ascoltato alcune dichiarazioni dei ministri dopo l'approvazione del decreto, i quali parlavano di un primo passo in direzione del federalismo e del decentramento, ritengo che vi sia stato un pizzico di enfasi più del necessario. Pur non sottovalutando il passo in avanti che è stato compiuto, vorrei fare alcune osservazioni. Da un lato mi pare continui ad esservi tutto sommato un approccio centralistico nei confronti degli enti locali; inoltre, il fatto che i comuni possano procedere alle assunzioni solo per il 50 per cento degli organici può, in alcuni casi, essere una misura ingiusta perché vi sono enti locali i quali, con il vincolo del pareggio del bilancio, potrebbero fare assunzioni oltre tale limite. Ritengo pertanto che su questa strada, se il Governo vuol essere veramente coerente, non dico con il federalismo, ma con il decentramento, si debba essere più conseguenti.

Ho letto sul *Sole 24 ore*, in un articolo concernente le sei sfide antiburocrazia del ministro Urbani, l'intervento che egli ha fatto a Santa Margherita Ligure. Sono tutte parole molto belle — semplificazione, delegificazione spinta, informatizzazione, formazione, comunicazione e riorganizzazione — delle quali vorrei prendere in

esame una: comunicazione. Penso di capire cosa voglia dire il ministro e cioè che la comunicazione con i cittadini deve essere chiara, fatta di norme che essi possano comprendere pienamente. Signor ministro, ho di fronte a me il decreto-legge sugli enti locali che il Governo ha approvato venerdì scorso: si tratta di due articoli talmente pieni di riferimenti legislativi e di norme che solo un esperto sarebbe in grado di capire qualcosa avvalendosi del commento del *Sole 24 ore*. Non è forse questa un'occasione persa per compiere un piccolo passo in avanti sulla strada della comunicazione?

Seconda considerazione: dobbiamo stabilire regole certe, non possiamo porre gli enti locali nelle condizioni di cambiare ogni anno le possibilità di assunzione, per cui a volte vi è il blocco, altre si può assumere entro certi limiti, vi è poi una serie di sbarramenti. Penso siano maturi i tempi — è questo il terreno per un'iniziativa del ministro per la funzione pubblica e del ministro dell'interno, ovviamente con il concorso del Parlamento — non per approvare un decreto-legge ma per presentare un disegno di legge che stabilisca regole certe, trasparenti e — direi — permanenti. A mio parere il concetto base dovrebbe essere il seguente: i comuni possono procedere ad assunzioni là dove sono in condizione di avere un bilancio e rispettano il vincolo del pareggio del bilancio stesso. Ciò non perché si debba risolvere così un problema tanto drammatico come quello della disoccupazione, ma perché sappiamo che se i comuni attivano servizi nuovi possono dare impulso ad attività economiche nel territorio, divenendo essi stessi soggetti che mettono in moto un processo di sviluppo in modo qualificato.

Non considero quindi negativo il fatto che in questo decreto vi siano misure che finalmente liberalizzano, ma sottolineo che esse rappresentano appena il primo passo. Mi auguro, pertanto, che a quanto detto dal ministro a Santa Margherita Ligure facciano seguito passi coerenti; altrimenti il rischio è che si tratti di interventi belli per i giovani industriali, ma destinati a non trovare conseguenti applicazioni.

MARIDA BOLOGNESI. Ringraziando il ministro Urbani per la sua presenza in Commissione. Confesso che provo un certo disagio nel capire l'indirizzo generale del Governo, forse perché non abbiamo ancora proceduto all'audizione del ministro Mastella. In particolare, non mi è chiaro come si intrecci l'indirizzo del ministro per la funzione pubblica con quello del ministro del lavoro su tutta una serie di questioni che il Governo, evidentemente, intende programmare.

Vi è disagio, inoltre, a proposito dei decreti legislativi — questione denunciata poc'anzi dal collega — e dei decreti-legge accorpati e ripresentati proprio in questa settimana e che dovremo affrontare. Ma credo che più in generale sia difficoltoso scorporare l'indirizzo del Governo nel suo complesso da quello del ministro per la funzione pubblica anche per quanto riguarda alcuni aspetti riferiti a materie affrontate dal ministro Urbani. Infatti, sebbene egli abbia maggiormente puntualizzato una serie di interventi opportuni, che il Governo ha già messo a punto, non riesco a collocarli — non so se si tratti di un mio limite — in un indirizzo generale dell'esecutivo sulla materia.

Non comprendo, per esempio, cosa significhi l'estensione dell'accordo, nel momento in cui sappiamo che sia in questa, sia nella passata legislatura sono state presentate proposte di legge in materia di rappresentanza sindacale e che l'anno prossimo dovrebbe svolgersi un referendum sull'articolo 19 dello statuto dei lavoratori. Dunque, che significato ha andare a correggere l'accordo, stante la necessità — vorrei capire cosa pensa il Governo al riguardo — di affrontare l'intera materia e considerato che nella scorsa legislatura era stato istituito un Comitato ristretto per discutere il modo in cui innovare le regole della rappresentanza sindacale?

Per quanto riguarda l'altra questione, relativa ai contratti e all'indennità di vacanza, mi sembra di intuire che il ministro stia per riavviare la stagione del rinnovo del contratto auspicata da tantissimi lavoratori. Però, anche su questo punto, a meno che io non abbia frainteso, mi sem-

brava che non ci fosse certezza sulla discussione di questo argomento da parte del Governo. Desidererei quindi un'esplicitazione più netta a proposito di una questione annosa che riguarda milioni di lavoratori in attesa del rinnovo contrattuale da più di quattro anni.

L'altro punto che non mi è chiaro riguarda le assunzioni ed il progetto per l'occupazione rispetto al Mezzogiorno. Mi chiedo se lo sblocco delle assunzioni da parte dei comuni sia penalizzante per le città del sud e come questo tipo di intervento si intrecci con il progetto-obiettivo avviato da moltissimi comuni, soprattutto al nord, spesso per aggirare il blocco delle assunzioni e per ottenere, quindi, più personale: mi riferisco a quel *plafond* di personale precario che, in realtà, svolgeva funzioni necessarie per servizi essenziali e che tuttavia veniva assunto in base al progetto-obiettivo. Mi chiedo come lo sblocco possa riguardare questo tipo di personale che esiste anche in comuni che non registrano il pareggio del bilancio. Vorrei capire se il Ministero per la funzione pubblica intenda creare lavoro — non dico risolvere il problema dell'occupazione, perché non vanno inventati posti di lavoro — utilizzando uno sblocco a questo fine.

Poiché il ministro si è riferito a nuovi progetti e alla possibilità di disporre di numeri e cifre per quantizzare la spesa, vorrei capire se si tratti di progetti innovativi o se si riferiscano, invece, ai vecchi progetti-obiettivo messi in piedi dai comuni.

Ritengo che la razionalizzazione e la riorganizzazione del settore pubblico siano state già intraprese e che spesso abbiano penalizzato i lavoratori del pubblico impiego. Si tratta di una mia valutazione, ma credo che per anni abbiamo assistito alla demonizzazione dei dipendenti pubblici impegnati, per esempio, nella scuola pubblica, nella sanità e in altri settori importantissimi del nostro paese. Vorrei capire se questi lavoratori abbiano già pagato lo scotto di essere stati considerati « garantiti », anziché lavoratori a pieno titolo che svolgevano un ruolo ed una funzione es-

senziali dal punto di vista sia culturale, per quanto riguarda la scuola, sia sociale, per quanto riguarda i dipendenti degli ospedali e del servizio sanitario pubblico.

A proposito della riqualificazione professionale, mi chiedo se oggi siamo in grado di parlarne; vorrei capire in che modo si inserisca un progetto di questo tipo e cosa s'ipotizzi d'investire, dal punto di vista economico e dei progetti, per la formazione e la riqualificazione professionale in settori che ritengo strategici per lo Stato.

Concludo qui il mio intervento e raccolgo l'invito del ministro a fornirgli i suggerimenti che riteniamo opportuni. Abbiamo sempre sostenuto che la prevenzione, oltre alla presentazione di interrogazioni e di proposte di legge, è un progetto da attivare, per cui da questo punto di vista consideriamo utile uno scambio di punti di vista tra noi ed il ministro Urbani.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, do la parola al ministro Urbani per la replica.

GIULIANO URBANI, Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali. Cercando di procedere il più sinteticamente possibile, inizio dal problema delle rappresentanze sindacali unitarie.

Non a caso, ho parlato di *deficit* di rappresentatività e di democrazia proprio per la storia dell'un terzo, di cui discutiamo per due ragioni, la prima delle quali, per quanto simbolica, ha un suo valore: al Senato il Presidente del Consiglio dei ministri ha risposto affermativamente a chi gli chiedeva se a suo giudizio l'accordo del 23 luglio sarebbe stato rispettato o meno dal Governo. Abbiamo preso tutto il « pacchetto », senza scegliere quello che ci piaceva di più o lasciare quello che ci piaceva di meno. Abbiamo per così dire comprato all'ingrosso, sempre nella logica della responsabilità civile. Il punto è questo: ognuno ha le sue preferenze, ma qualche volta ha anche il dovere di non esternarle. Un vecchio economista — un classico dell'economia democratico-liberale — William Roepke, diceva che gli

asparagi si mangiano con il gambo: gli asparagi senza il gambo non esistono e allora si prende anche il gambo, e lo si paga; non lo si mastica, ma lo si compra e lo si paga. Dunque, la prima ragione è di natura politico-simbolica.

La seconda ragione è un elemento che in qualche misura ha spiazzato il precedente Governo Ciampi, che era stato l'autore dell'accordo. Voi sapete che una delle bussole dei Governi Amato e Ciampi era stata la privatizzazione del pubblico impiego (quanto meno era stata proposta in Parlamento). Cosa ha spiazzato il vecchio Parlamento e soprattutto il vecchio Governo? Il fatto che i privati abbiano sottoscritto un accordo sindacale con un terzo. A quale necessità obbediva la logica dell'« un terzo » per il mondo privato? Alla necessità di premiare — con una sorta di premio di maggioranza, perché un terzo è comunque riservato a chi sottoscrive gli accordi —, di favorire e di caratterizzare una tendenziale omogeneità nazionale nella contrattazione. Tenete presente che per il settore privato questo è naturalmente molto rilevante (da azienda ad azienda, da settore a settore e così via ...).

Noi ci siamo trovati di fronte ad un'alternativa: o mantenere un terzo e tre firme — e questo significava privilegiare i firmatari — oppure estendere i firmatari, perché a quel punto tutti sarebbero rientrati nella quota di un terzo. In ipotesi, se riuscissimo ad ottenere le firme di tutti — proprio tutti —, avremmo il cento per cento proporzionalmente rappresentativo di tutti coloro che partecipano all'elezione, poiché tutti rientrerebbero nella quota di un terzo. Ecco perché mi sto dando da fare personalmente in questa direzione; per un principio logico-aritmetico: più sono le firme e maggiormente rappresentativo è il meccanismo elettorale, meno sono le firme e più « dis-rappresentativo » è il meccanismo elettorale.

ANTONIO MAGRI. Sì, ma non ci devono essere veti sui sindacati!

GIULIANO URBANI, Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali. Mi

sto battendo perché non ci siano veti sui sindacati. Siamo già a cinque ed io spero proprio di poter arrivare ad otto. Spero anche che aderiscano i sindacati in questo senso più riottosi, più simpaticamente riottosi, quelli che immagino non risultino del tutto antipatici alla collega Bolognesi (cioè i CUB), i quali — se posso usare un paradosso di carattere ideologico — relativamente al meccanismo contrattuale sono anche quelli più vicini al mio modo di pensare.

MARIDA BOLOGNESI. Non al mio !

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Devo dire che questo paradosso vale per me, perché vi è un forte senso individualistico, una venatura di individualismo che sfiora l'anarchismo !

Battute a parte — e mi scuso per questa divagazione —, le due ragioni che ho voluto illustrare sono: in primo luogo, il fatto che il pacchetto è stato preso tutto intero; in secondo luogo, il fatto che l'accordo nel settore privato ha finito per rendere più difficile al Governo precedente, in una logica di privatizzazione del pubblico impiego, il non adeguarsi ad un meccanismo di questo tipo. Forse il Governo si poteva anche permettere un meccanismo di tipo privato, ma non so quanto equamente. Tutto ciò spiega semplicemente perché oggi io stia cercando di ottenere tutte le firme possibili immaginabili (l'unica scelta compatibile con il fatto che il pacchetto è stato comprato per intero).

Collega Battafa ... devo dire che Rossi è più facile !

GIOVANNI BATTAFARANO. Lo credo bene, però un ministro deve cimentarsi anche con le cose difficili !

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Anzi, purtroppo solo con le cose difficili !

Volevo comunque rivolgermi al collega Battafarano per sottolineare che il provve-

dimento sui comuni è stato valutato anche dal ministro del tesoro (che è il nostro cane da guardia !) come privo di costi aggiuntivi per la finanza pubblica.

Effettivamente si tratta di una disciplina contraddittoria, perché mantiene la logica centralistica in un procedimento di decentramento: con una mano dà e con l'altra in qualche misura tiene. Qui il problema grosso che sto cercando di affrontare, e che il Parlamento dovrà esaminare molto presto, è quello che il nostro collega attualmente ministro delle finanze chiama « federalismo fiscale ». In altri termini, riesco ad avere il controllo pieno sulla spesa pubblica decentrando al massimo se decentro i cespiti in esclusiva e demando le rispettive responsabilità; a fronte di determinate fonti di entrata, i cittadini ti sbraneranno se non sarai stato un buon amministratore. Adesso siamo in una situazione contraddittoria e ciò comporta fenomeni molto spiacevoli soprattutto nell'ambito dei rapporti Stato-regioni: stiamo decentrando alle regioni competenze e funzioni senza decentrare le risorse adeguate. Stiamo così concorrendo a mettere in difficoltà le regioni, fra l'altro senza distinguere fra quelle meglio amministrate e quelle peggio amministrate; le consideriamo tutte uguali perché da questo punto di vista il sistema di riparto è assai grossolano. La soluzione, la via maestra, quindi, è arrivare prima possibile a quel minimo di federalismo fiscale che ci consenta di non essere contraddittori quando decentriamo i poteri.

Lei mi ha preso in castagna anche sul secondo punto, quello relativo all'informazione ai cittadini. È verissimo: dovremo pian piano arrivare a scrivere le leggi in maniera comunicabile, leggibile per chi parla nel linguaggio comune (diciamo l'italiano delle 2500 parole, non più): se vogliamo essere una democrazia, questo è un punto fondamentale, perché dobbiamo dare lo strumento dell'informazione a tutti i cittadini. Ahi noi, qui siamo distanti anni luce ! In proposito, uno degli obiettivi strategici del modo in cui vorrei condurre

la funzione pubblica — spero di riuscirci — è la delegificazione.

Attenzione: nel nostro paese la delegificazione non è soltanto una parola, ma è una battaglia storica, perché a fronte delle 5000 o 7000 leggi che rappresentano la media dei paesi europei, noi ne abbiamo — mal calcolate (non lo sappiamo: il mio predecessore, che era uno dei massimi esperti, diceva « all'incirca ») — 150 mila. Questo significa che da noi la delegificazione non è un'operazione indolore, ma una sorta di strage degli innocenti (per ogni legge che approviamo dovremmo farne fuori venti !). La stessa legge elettorale era illeggibile, perché piena di rinvii normativi: o si ha alle spalle la biblioteca di un istituto giuridico oppure non se ne esce vivi. Paradossalmente senza delegificazione questo è il modo sintetico di esprimersi. È come per le barzellette dei matti. Ve le ricordate? Per far prima, invece di raccontarti la barzelletta, ti do il numero. Qui ci danno il numero della legge per non raccontarcela tutta ... Risulta incomprensibile, ma attualmente è il modo sintetico per formulare una normativa! Questo problema appartiene alla storia di quello che dobbiamo cambiare oggi nel nostro paese.

Consentitemi di aggiungere che a Santa Margherita non ho cercato semplicemente di proporre — quando sarà il momento e quando si presenteranno le occasioni naturalmente vorrei farlo un po' meglio nelle sedi istituzionali — sei parole d'ordine. Se vi è capitato di ragionarci un secondo, se le avete viste, avrete verificato che si tratta di sei « etichette » di contenitori che hanno la caratteristica di essere quantificabili ed osservabili empiricamente. In altre parole, se parlo di « semplificazione », devo anche dire quanto semplifico, in quanto tempo e per quale rispetto. Abbiamo sempre detto che la pubblica amministrazione deve essere gestita per obiettivi. Ora, se dispongo di un contenitore di questo genere, posso individuare per un ufficio « quante cose mi hai semplificato in una settimana e di quanto me le hai semplificate »: ho in altri termini elementi

quantificabili ed osservabili. Per esempio potreste dirmi: « Hai parlato di semplificazione: cosa hai semplificato dopo sei mesi? Di quanto? In riferimento a quale contesto? ».

A Santa Margherita, per la verità, avevo parlato di informazione ai cittadini, ma in questo paese tutto diventa comunicazione. Forse il Presidente del Consiglio apprezzerrebbe questa espressione, ma in un certo senso comunicazione non significa nulla. Il mio compito è fornire informazioni ai cittadini in modo quantificabile: si deve cioè poter determinare quanta gente è stata informata e di cosa.

Ad alcuni dei quesiti posti dalla collega Bolognesi credo di aver risposto incidentalmente rispondendo ad altri colleghi. Per quanto riguarda le intenzioni del Governo riguardo al rinnovo dei contratti di lavoro, ho genericamente affermato che occorre fare il punto sui criteri informativi della legge finanziaria. Questa è stata la risposta che mi ha dato il ministro del tesoro quando gli ho chiesto quando si poteva cominciare ad affrontare questo argomento e quali risorse finanziarie erano disponibili.

Giovedì pomeriggio, alle 19, a palazzo Chigi si terrà il primo incontro tra i ministri interessati e le tre organizzazioni sindacali confederali per mettere su un tavolo i grandi dati. Tale riunione non è stata promossa solo da me, ma anche da altri, ed il ministro del tesoro ha aderito perché ha il dovere di darci le informazioni dalle quali partire. Quella di giovedì, pertanto, sarà la « riunione zero » ed immagino che la « riunione uno » sarà fissata quella sera stessa.

Per quanto riguarda il settore pubblico, i comuni, il Mezzogiorno e il fenomeno dei precari, i comuni con le finanze in ordine (grazie al cielo nel Meridione la stragrande maggioranza dei comuni si trova in questa condizione) vorrei sottolineare che il provvedimento del Governo — che non era orientato solo verso la Lombardia — può consentire creazioni di lavoro diretto e indiretto. Il primo deriva dall'assunzione diretta di lavoratori, il secondo deriva dal

fatto che ogni nuovo assunto come minimo consuma carta e luce, quindi dà lavoro all'ENEL o ad un'azienda cartaria, determina cioè un indotto. Nel nostro paese non esistono stime adeguate di questo fenomeno, ma in un paese come la Francia, per esempio, l'indotto è stimato nello 0,45 per cento: per ogni lavoratore del pubblico impiego, indirettamente si crea lavoro per mezzo lavoratore. Forse da questo dato partivano alcune stime dell'ANCI o di altri.

Il discorso della dignità dei dipendenti pubblici è annoso. Credo che in questo campo dovremo intervenire a fondo per restituire dignità a questi lavoratori e valorizzare la loro condizione. È chiaro, però, che l'intervento fondamentale riguarda la riqualificazione professionale; occorre infatti tener presente che l'Italia spende meno della metà degli altri paesi europei per questo obiettivo. Per adesso sto procedendo in un modo che il ministro Dini, probabilmente, non condividerebbe: sto predisponendo un progetto per la riqualificazione del pubblico impiego partendo dai carichi di lavoro. Più rapporti abbiamo sui carichi di lavoro, più siamo in condizione di stabilire quanto personale abbiamo a disposizione, quanti posti scoperti vi sono e quale tipo di riqualificazione sia necessaria. È chiaro che, restando fermo il piano di risanamento della finanza pubblica, non si potrà procedere in questa direzione. A mio parere, comunque, è necessario cominciare ad impostare un progetto in modo tale che intanto il Parlamento ed il paese conoscano il problema. Per quanto riguarda le risorse finanziarie necessarie, queste verranno rese disponibili quando sarà stato rimesso in moto lo sviluppo oppure stabilendo un diverso ordine delle priorità.

ORESTE TOFANI. Chiedo scusa, signor ministro, l'ho ascoltata con molta attenzione ed apprezzamento molto la sua volontà di apertura. Voglio sottolineare però che, nel momento in cui ci fornisce la notizia che sta risolvendo alcuni problemi, uno dei quali è rappresentato dalla possibilità di

veder sottoscritta da parte di organizzazioni sindacali il documento relativo alle rappresentanze sindacali, ci comunica anche che giovedì incontrerà solo tre organizzazioni sindacali e afferma che quella sarà la « riunione zero » e che in quella sede si fisserà la « riunione uno ». Mi sembra che questo confligga con tutto il resto: ci induce infatti a pensare che tre ministri hanno bisogno di tre organizzazioni sindacali per fissare un programma di consultazioni.

È proprio per la sua visione e per la sua proposizione ecumenica che vorrei invitarla ad evitare che si determinino le cause per non dover essere costretti a correggere gli effetti dopo.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Per quanto riguarda me personalmente, ritengo che prima riusciremo a votare meglio sarà, perché così avremo una mappa della rappresentatività che non sarà decisa a tavolino, su base storica, ma dai lavoratori.

ORESTE TOFANI. Questo dato è grave. Lei dovrà incontrare tutti e non solo tre organizzazioni sindacali, altrimenti innescherà un processo senza fine.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. La ragione formale di questo incontro appartiene alla storia.

ORESTE TOFANI. La storia la stiamo costruendo insieme, signor ministro.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Lei sa benissimo che quello che dobbiamo evitare è il perpetuarsi del circolo vizioso. Da qualche parte questo va spezzato e confesso che individuo la soluzione migliore nel dare la parola ai lavoratori per

verificare l'effettiva rappresentatività delle loro organizzazioni e a quel punto dar voce a tutti coloro che rappresentano qualcuno.

ORESTE TOFANI. Non mi ritengo soddisfatto.

GIULIANO URBANI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Spero possa ritenersi soddisfatto tra quattro mesi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Urbani per la tempestività con cui è ve-

nuto a riferire in Commissione; spero ci siano altre occasioni di incontro, magari su argomenti specifici.

La seduta termina alle 17,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO